

Occhiali da solo

Fra sceneggiatura e realtà

Personaggi presenti ormai assenti e in ordine di comparizione

Simona Pesciaioli

OCCHIALI DA SOLO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Simona Pesciaioli
Tutti i diritti riservati

In un casolare, sperduto fra il bosco e le piante che non conoscevo, non perché non fossero famose e importanti, a modo loro, soltanto perché che ne sapevo io del nome delle piante a quell'età. Né in latino né in italiano. Che ne sapevo io dell'italiano a quel tempo. Ecco a che servivi, a che sei servita. Un'ispirazione, dopo il silenzio e c'è gente che riesce a farti innamorare subito e anche se fosse una semplice costruzione mentale, barocca, rococò fatto è che riescono e io invece neanche riesco a rendere l'idea di una facciata romanica, semplice e, forse, geometrica. Non riesco, non resto impressa ma faccio impressione e non sono gobba e non ho anomalie, a prescindere da quelle che conosco e che agli altri sembrano poco normali e altre che a me sembrano strane e agli altri cose banali. E cercavo casa, dopo quaranta anni di diaspora e cercavo la dimora della vita o del semplice breve momento che sembra un'esistenza e invece è un lampo. BAH!

Era alta, magra, filiforme come i chiodi e appendevo al muro la sua idea, quella di una madre di cui non ricordavo neanche la fisionomia. Ero lì chissà perché, come ero nella vita con la stessa disinvoltata inconsapevolezza.

Ero lì.

A cinque anni, prima della scuola. E sbarcavano gli dei, sulla luna. Chissà che uomini integri, dovevano stare bene quelli là per non provare né vertigini, né giramenti di testa e di palle. Per lasciare le famiglie, una sana scopata e i figli e qualche gatto a cui dare da

mangiare. Loro sbarcavano sulla luna e rimbalzavano, come io rimbalzavo nelle mie fantasie, una ad una. Prima giornalista, poi giornalaia, sindaco di un paese sperduto e poi il niente assoluto. Avrei fatto carte false per essere importante, famosa, riconoscibile. E perché? Dovevo riconoscere me, anzi te che ormai eri andata lontano, sulle stratosfere e mi ricordavo l'ultimo bacio che non c'era mai stato. E ne ho incontrate tante che aspettano ancora e non trovano pace per quel bacio che aspetta loro e loro aspettano lui. E nessuno poggia le labbra dove dovrebbe poggiarle. E tutto resta lì fermo, come su un fotoromanzo da parucchiere e da sale d'attesa.

Io aspetto ancora e non arriva e se arriva penso che sia e invece non è. Come ognuna di noi, quelle del gruppo dell'Ave Maria. Di quel casolare sparso dove negli anni settanta recitavano i brani di Schopenhauer e restavano aspettando una risposta che non arrivava e poi andavano a lavorare e diventavano manager e sfoderavano il cellulare e l'HI pod e toccavano quella base piatta e cambiavano canzone. Io ne ho cambiate tante di canzoni, da quel giorno sulla luna davanti lo schermo del televisore grande, ingombrante, in bianco e nero e poi ci dissero che era un falso vero. C'era un microfono telescopico che penzolava e l'avevano fatto apposta per ingannare il tempo, la scienza e le false credenze. Insomma per ragioni politiche. Ma io che ne sapevo, come ognuno di noi del gruppo del nome del Padre. E invece cercavamo una madre.

Ecco dove era la fregatura. Parlavamo al maschile e dovevamo cambiare la o con la a per capire l'eziologia. Che importava, in fondo, sapere, conoscere l'origine se poi ti infilavi le scarpe prima dei calzini e lasciavi i panni ad asciugare quando pioveva e li riti-

ravi con il sole.

Ma andiamo per ordine e procediamo con lo stesso zelo che poi, in fondo, è la storia di ognuno di noi. Dopo il Credo e credo che sia per tutti uguali anche se ci si sente esclusivi. L'unicum, l'archetipo ma siamo un passaggio veloce e guai a chi scopre le carte prima. Va fuori dal gioco mentre sarebbe meglio tacere e far finta di niente.

E io continuavo a cercare e ogni volta mi sembrava vero, quella o questa, l'origine che è al femminile perché chi partorisce vince un premio. E io non ho osato ma lei sì.

Mia madre.

Lei, come tutte aveva un odore, un sapore, un modo di dire che ti resta in testa come un motivo irresistibile che non ti si toglie mai dalle palle. Refren, tormentone, canzone di successo, onda azzeccata che cazzo è che ti toglie il fiato e fa successo. Forse quello strano effluvio, sinergia di momenti che tutti conoscono e qualcuno, pochi, riescono a svelare; magari con due o tre accordi giusti, quelli che hai sentito prima, forse nell'altra vita o, semplicemente, in quella che vivi da piccolo, piccola come ero io e sono. E voglio ricominciare da capo così capiamo meglio il giro del mondo. O forse i colori messi bene che escono dal cappello del mago che veniva con il circo del quartiere. O l'odore dei quaderni e delle copertine trasparenti e nel naso la speranza di un mondo diverso, quello che doveva essere una sorpresa o quello che meritavi e, invece, era tutta un'altra cosa. Bah!

Quelli bravi a mettere le note lì dove devono andare e non servono diesis e bemolle particolari. La chiave di violino è già uno strumento, basta svelarlo e quella di basso è un segno e un punto che sta, fino a quando

non prende il volo. Loro con loro e chi esegue si prende il merito ma è semplicemente uno che capisce e segue la corrente e la nuota fino in fondo.

Nuota la nota e io c'ho provato, ma ancora non l'ho trovata la musica che suona e neanche lei.

Mia madre.

Anche voi la cercate e cercate la vostra e vi sembra di dover per forza cercare la mia.

Ma sbagliate.

Ecco.

Io sono ancora giovane, qualcuno dice addirittura piccola, devo crescere, imparare dall'esperienza, dalla vita le regole che impone. Ma io ancora sono giustificata, ho qualcuno che cucina per me, rifà il letto e, se sono insonnolita, mi veste da capo a piedi e poi vado a scuola e bevo il latte, di nascosto, dal biberon ma ho dieci anni e sento che, presto, sarò famosa da qualche parte, in qualche modo, per qualche motivo non ancora preciso. E perché? Perché sì, direi io dall'alto dei miei pochi anni e, se ci penso, meglio sarà perché farò qualcosa di sensazionale. Mi leggeranno sul giornale, vedranno le mie foto e poi diranno "oh Dio! Guarda lì che ha fatto, detto e mosso!".

Muovo l'aria, la sposto e tutto, per ora, resta lì, ma poi andrà lontano.

E so che accadrà.

Qualcosa di veramente strano, sensazionale e vivrò la vita per farlo accadere.

Nel libro quello che si chiama sussidiario ho letto che, in Oriente, c'è tipo una setta che pensa e ci crede e dice che chi crede a una cosa poi la ottiene e io credo, credo come la preghiera che si dice a catechismo e la maestra è strana, tutta bianca e sembra che c'ha i

baffi e invece non dovrebbe averli. Ma tante cose, forse ho capito, ha la gente che non dovrebbe avere. Ne dico qualcuna strana per essere più chiara. Tipo quei signori che hanno sotto la pancia una bozza gigante. E non credo che sia il pisello né la pancia. È qualcosa di veramente grande e viene fuori, di parecchio e mi fa un po' schifo. Come mi ha fatto schifo, quando l'altro giorno, in autobus eravamo io e la mamma mi sono sentita una cosa strana fra le gambe. Una cosa che si muoveva e che si infilava e io guardavo mia madre e misà che non capivo. E lei neanche lo capiva, misà. Spingeva e dietro quella spinta c'era uno e stavamo a Roma, nell'autobus. Allora io cercavo di dirglielo piano, per non farmi sentire e lei continuava a non capire e io glielo ridicevo e lei faceva gli occhi brutti, larghi e spalancati. Poi siamo scese di corsa dal trentotto barrato e abbiamo camminato.

Non ne abbiamo parlato. Lei mi ha detto che mi ero sbagliata e forse era vero. Era vero perché lei me lo ha detto un sacco di volte. Se una madre dice una cosa almeno due volte vale. Lo so.

Vale cretina, imbecille, vale che le altre a scuola sono un po' più brave e si dedicano di più allo studio e si concentrano meglio.

Io no.

Io c'ho sempre le farfalle sulla pancia e in testa. Mica riesco a stare ferma con la testa. Sembra un obbligo, una cosa che mi prende e mi fa viaggiare anche senza auto né aereo né treno né nave e tutti mezzi di trasporto. Neanche con quei tir che vanno veloci e sono più grossi delle macchine. La mia testa c'ha tante idee e se non sono vere per me lo sono. È un problema degli altri che non le vedono, forse sono ciechi. Diventano grandi e perdono il senso e i colori. Loro

Io no.

Mi ricordo tutto e certe volte mi sembra che le so prima le cose, e poi accadono. Potrei andare in televisione, e misà che ci andrò a dire queste cose. L'unica cosa bruttina e che vorrei parlare più particolare, tipo quelli che anche se dicono le stupidaggini le dicono bene perché c'hanno l'accento bello e io, invece, sono nata in un posto che anche se dici le cose belle sembrano brutte perché suonano male. Fanno più squalido perché le t diventano d e le s diventano zeta e mi perdo le consonanti, vanno fuori dai contorni e si trascinano come automobili che hanno finito la benzina e devono arrivare, a spinta, al primo benzinaio o chi buca e non può camminare perché sennò rovina il cerchione. Ma io cammino lo stesso, non ho né auto né patente e vado con le mie gambe e ci andiamo insieme, in questo viaggio dei miei piccoli anni, che sono di tutti e cercate qualcuno o qualcosa ma è sempre quella. Il senso di quella madre secca, alta, con i denti storti e belli, con quegli occhi di tutti i colori che se ti chiedono di che colore li aveva dici gialli, ma poi anche verdi e certe volte marroni.

Topo Gigio

Topo Gigio, saltellava pure lui e c'aveva questo nome che, allora, non mi diceva nulla e che forse, oggi, credo di sapere potesse dipendere dal fatto che era grigio. Ma era grigio topo Gigio? Mi pare di sì, ma non posso verificare perché nel mio essere troppo famosa e importante non ho la possibilità di andarmi a guardare internet e altro per verificare. Non ce l'ho. Qui non si può. Fra noi esseri particolarmente importanti c'è una strana omertà e un costume: evitare di farsi prendere dal consumismo e dalla bieca natura del mercato internazionale, navigare se non in mare. Fra noi. È così. E io accetto.

Però, mi sembra che Topo Gigio fosse grigio. ERGO: sarà per questo che possiede questo nome. Resta il fatto che mi faceva una paura sfottuta e la soluzione era e diventava fuggire prontamente e spontaneamente sotto il primo tavolo disponibile e lì urlare. Che cazzo era che mi spaventava? Forse, ho pensato, la voce. Così mezza gutturale, nasale insomma strana e voce non abituale, oggi direi. La canzone, la sua canzone rimossa nel dettaglio e ancora presente nella sensazione. Quel suo modo di saltellate come se non potesse restare a terra, come quelli sulla luna se era

vero.

Però misà che tu mi pensi e questo è un inciso.

Però misà che mia madre, a distanza di anni, mi ha perdonato per quello che ho fatto. Forse già lo fa.

Ma che ne so e che ne sanno gli altri e li pago per sapere, forse o forse soltanto per rinnovarla nel pensiero e rivenderla nell'immagine e riesumarla dai miei sogni che la vedono, ancora, un po' incazzata.

Per quello che ho fatto e che lei ha immaginato. Credo.

Non mi ricordo se ha mai letto un mio libro e se lo ha fatto che giudizio ne ha tratto e ricavato. Non me lo ricordo, ma tanto io poche cose ricordo ed è autodifesa o ho preso da mio padre che era è e sarà sempre lo smemorato di Collegno. Ma Collegno è una città, bé si perché mi è venuto spontaneo scriverlo maiuscolo e poi è perché sennò che mischia vuol dire collegno?

Sono abbastanza sicura di ciò.

Come poche cose nella vita.

Abbastanza nessuna.

Di cui sono sicura.

La canzone di Topo era spaventosa per me e chissà se qualcun altro condivideva il mio pensiero. Non lo so. Non ho neanche mai testato la cosa. Si è parlato di tutto ma di questo non credo. Forse era un fenomeno strano tutto mio. Anzi di sicuro.

Comunque mi toglieva il respiro come il portone del palazzo chiuso, il vento in Calabria, la nave in mezzo al mare e io sopra, l'aereo, le donne con i baffi e gli occhi cattivi, le voci dei film dell'orrore, di quelli che cambiano personalità, di quelli che non debbono essere riconosciuti e gli fanno la voce distorta, con i filtri, Macario, i ladri in casa o dopo che sono entrati e trovi tutto in aria e tracce di sangue sugli slip quando